

L'AGAPE NEL CRISTIANESIMO

Simposio Buddhista-Cristiano
Castelgandolfo, 23-28 aprile 2004

DIO È AMORE

Vi parlerò dell'agape, così come è compresa e vissuta da noi cristiani. Per questo è necessario partire da un'espressione presente nelle nostre Sacre Scritture e che costituisce per noi l'apice della rivelazione su Dio: «Dio è amore» (1 Gv 4, 8.16).

L'evangelista Giovanni ci ha trasmesso tale rivelazione dopo lunghi anni di meditazione e di preghiera. Dobbiamo cercare di capire il vero pensiero di Giovanni per arrivare ad una comprensione del cristianesimo autentica.

Di fatto, il termine «amore», «agape», non deve essere qui inteso nel senso che comunemente diamo ad esso. Nell'uso corrente questo vocabolo ha infatti perduto il primitivo significato che ebbe nel linguaggio cristiano, quando i discepoli di Gesù, e in particolare Paolo e Giovanni, lo adottarono dal greco del tempo, ma per conferirgli un significato del tutto particolare e preciso.

Nel cristianesimo primitivo l'agape assurge ad altezze incomparabili, esprimendo una ricchezza fino ad allora sconosciuta. Essa si innalza infatti ad indicare un'attività vitale e permanente dell'uomo che supera il limite del temporale e del finito, tanto da poter di-

re che non è più l'uomo a vivere e ad operare, bensì l'agape in lui. In certo senso, si può dire allora che Paolo e Giovanni crearono la parola agape, anche se, già nel linguaggio del Primo Testamento, questo termine era usato per parlare dell'amore sia in senso sacro che profano. Il termine «agape», infatti, stava spesso ad indicare l'amore reciproco dello sposo e della sposa, con le sue caratteristiche di potenza e di eternità, di fedeltà e di abbandono, fino ad esprimere talvolta l'intima relazione d'amore fra Dio e l'uomo.

Cosa significava il termine agape per Paolo e Giovanni? Significava una concezione della vita.

L'amore-agape, infatti, è qualcosa che, congiungendosi armoniosamente con le tendenze e le aspirazioni più autentiche dell'uomo, lo rende dinamicamente attivo e proiettato verso gli altri. In tal modo, l'amore si manifesta costitutivo dell'intera esistenza umana, in quanto principio intrinseco di vita nuova. «Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità – scrive l'apostolo Paolo nella Prima lettera ai Corinti –, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna» (1 Cor 13, 1).

L'amore-agape, secondo la concezione cristiana, non è quindi semplicemente un atteggiamento esteriore, né soltanto un'attitudine morale, ma è piuttosto una realtà che investe e afferra tutto l'uomo, per cui Paolo può dire ancora: «Se non avessi la carità, sono nulla» (cf. 1 Cor 13, 2), a significare che se l'uomo non ama è come inesistente.

Ma se l'amore così inteso tocca l'essere stesso della creatura, è perché esso partecipa in certo modo di quell'agape-essere che è Dio nella rivelazione cristiana, ed è perciò capace di generare un contatto profondo con Lui. «Amiamoci gli uni gli altri – scrive Giovanni –, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (1 Gv 4, 7-8).

Dunque, «Dio è amore» non vuol dire che Dio possiede l'amore: con quella espressione, Giovanni ci ha rivelato chiaramente qual è l'intima natura dell'essere di Dio: l'essere suo è amore.

Per penetrare nell'infinito mistero racchiuso in tali parole occorre avvicinarsi ad esse con animo trepidante e col cuore e la mente puri. Allora ci inonderà la luce divina che quelle parole

contengono, luce che è al tempo stesso amore e essere, che è al tempo stesso vita e sapienza.

L'AMORE A DIO

È convinzione di noi cristiani che si penetra nel mistero di Dio, che è amore, nella misura in cui anche noi amiamo. Lo attesta ancora l'apostolo Giovanni che scrive: «Chi non ama non ha conosciuto Dio» (1 Gv 4, 8).

Amare, dunque, e innanzitutto Dio. Amarlo come ci insegna Gesù che, alla domanda rivoltagli: «Qual è il più grande dei comandamenti?», risponde: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti» (Mt 22, 37-38).

Cerchiamo allora di comprendere il significato che questa espressione semplice e profonda racchiude esaminandone alcuni termini. E iniziamo dal termine cuore. Che cosa indicava il cuore nel linguaggio delle Scritture cristiane, cosa significava per Gesù?

Sappiamo che il cuore è l'organo che batte nel nostro petto, ma nell'accezione comune del pensiero ebraico esso indicava l'unità dell'originaria vita umana.

Il cuore è il centro dell'essere umano, è la fonte del suo comportamento. Non è quindi solo la sede della vita affettiva, ma anche del pensiero e della volontà. È inoltre nel cuore dell'uomo che Dio riversa la sua saggezza, ed è col cuore che l'uomo può rivolgersi a Dio in maniera piena e totale. Possiamo allora dire che è col cuore che si esprime la vera religiosità, poiché – come afferma il teologo Karl Rahner – esso «è il punto ove l'uomo ha la sorgente stessa della sua personalità, il punto che confina col mistero di Dio»¹.

Passiamo ora ad esaminare brevemente il significato dell'altro termine: «anima».

¹ Cf. K. Rahner, *Enciclopedia de la Foi*, I, *Cœur*.

Nella cultura occidentale questa parola ha acquistato un carattere ben definito e particolare. Per la cultura dell'Occidente l'anima costituisce la parte spirituale, intellettuale e volitiva della persona, quella destinata a sopravvivere dopo la morte.

Assai diverso era il significato che il termine anima, *nefes*, aveva nella concezione ebraica. *Nefes* derivava infatti dal verbo «soffiare», «respirare», per cui indicava l'alito, la forza vitale, quindi l'essere vivente in quanto tale. La *nefes* designava perciò l'essere umano in quanto uno.

Un tale significato sarà mantenuto anche quando, nel Nuovo Testamento, il termine «anima» verrà tradotto con la parola greca *psyché*: essa indicherà cioè la vita fisica (cf. Mt 2, 20) o la vita come presupposto di tutti i beni terreni ed eterni (cf. Mt 16, 26).

Si comprende allora perché Gesù dirà che chi vuole salvare la sua anima la perderà; chi invece perderà la sua anima per Lui la troverà (cf. Mt 8, 35). Ed è proprio il nostro esistere rivolto al bene che Gesù chiede a noi, compiutamente e interamente, quando ci domanda di amare Dio con tutta l'anima.

Ma Dio – aggiunge ancora Gesù – va amato pure con tutta la mente. E ciò richiede una sottomissione della nostra intelligenza a Lui.

L'uomo è molte volte portato a seguire la “vanità” della propria mente (cf. Ef 4, 18), a valutare cioè la vita sua, il mondo, le persone che lo circondano semplicemente con la sua intelligenza, che è pur sempre parziale e limitata. Perciò, se l'uomo non sottomette la sua mente limitata a Dio, che è la Mente per eccellenza, rischia di non comprendere nulla.

Amare con la mente significa allora donare la nostra mente a Dio. E così facendo non si compie un atto irrazionale, non si diventa meno uomini: piuttosto si allarga la nostra ragione su dimensioni nuove, simili addirittura a quelle di Dio.

Per questo gli apostoli, che avevano il compito di tradurre e trasmettere il messaggio di Gesù cominciando dal mondo greco che aveva sviluppato in maniera sublime e profonda proprio la ragione, sentirono la necessità di ricordare che anche la mente doveva essere tutta gettata nelle braccia di Dio.

In Europa, oggi invece, si pensa che la ragione, il razionalismo, l'intelligenza umana, possano dirci e darci tutto, possano spiegarci e illuminarci la vita e lo stesso mistero di Dio.

L'uomo occidentale si è così aggrappato alla propria ragione per rendersi autonomo anche da Dio. Ma cosa ha sperimentato? Lo sappiamo: tutti abbiamo subito le sofferenze e le crisi dell'uomo che non ha voluto donare la propria ragione a Dio, che non ha voluto amare, con tutta la mente, Dio. Abbiamo assistito alla crisi profonda della civiltà occidentale; abbiamo assistito e assistiamo all'uccisione di tante persone e di popoli interi in forza proprio di una ragione che cerca una giustificazione per non vivere in Dio, di una ragione che, volendo salvare la sua grandezza, in realtà si abbrutisce, si disperava, si annienta.

La nostra mente, infatti, può brillare in tutto il suo splendore solo se si lascia penetrare dalla luce di Dio.

In tal senso si può dire che anche la ragione deve amare.

È questo il segreto profondo racchiuso nell'invito trasmesso dai Vangeli ad amare Dio con la mente. Invito che solo con una vita in Dio e per Dio possiamo almeno un po' comprendere.

L'AMORE AL PROSSIMO

Gesù congiunge indissolubilmente il comando dell'amore pieno, totale verso Dio a quello dell'amore verso gli uomini: «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (*Mt* 22, 39). È questo il secondo comandamento tanto simile al primo.

Per poterli attuare, la Sacra Scrittura ci indica una norma semplice, concreta, adatta a tutti.

L'amore a Dio, infatti, essendo Egli al di là di ogni esperienza sensibile, potrebbe diventare una parola senza senso. Per questo ci viene detto: non si può amare Dio che non si vede se non si ama il prossimo che si vede (cf. *1 Gv* 4, 20).

Ma se è vero che l'amore a Dio rischia di diventare illusorio, di materializzarsi in pratiche di pietà puramente esteriori se non è

comprovato da un effettivo amore agli uomini, è pur vero che anche l'amore verso gli uomini ha i suoi rischi, i suoi equivoci. L'amore agli uomini può diventare infatti semplice filantropia, sentimento egoistico di possesso, affetto privo di vero contenuto spirituale.

Se analizzassimo il vocabolo *amore* nelle lingue correnti dell'occidente, troveremmo che esso ha i significati più vari, le sfumature più diverse.

Per tale motivo, la Sacra Scrittura ci presenta una linea sicura per capire quando il nostro amore agli uomini è amore vero, è partecipazione alla paternità amorosa di Dio. Scrive l'evangelista Giovanni: «Chiunque crede che Gesù è il Cristo, è nato da Dio; e chi ama colui che ha generato, ama anche chi da lui è stato generato. Da questo conosciamo di amare i figli di Dio: se amiamo Dio e ne osserviamo i comandamenti, perché in questo consiste l'amore di Dio, nell'osservare i suoi comandamenti; e i suoi comandamenti non sono gravosi. Tutto ciò che è nato da Dio vince il mondo» (1 Gv 5, 1-4).

È un brano, questo, che racchiude indicazioni varie, ma tutte collegate fra loro. Ci dà una definizione piena del cristiano: il cristiano è colui che crede che Cristo è il Messia, il Figlio di Dio; e questa fede ha come effetto di renderci generati da Dio, figli anche noi di Dio.

È allora logico che colui che è generato non può non amare gli altri generati dallo stesso Dio. Dice Giovanni: «Chi ama colui che ha generato, ama anche chi da lui è stato generato». È in queste parole che viene rivelato il motivo più profondo dell'amore tra gli uomini: siamo congenerati insieme e tra noi può veramente nascere l'amore, l'agape divina.

Si comprende allora perché un tale amore ha un profondo significato, è l'unica vera chiarificazione sul perché del nostro esistere con gli altri.

Se, dunque, l'amore di Dio verso di noi ci porta come logica conseguenza all'amore verso gli uomini, l'amore verso gli uomini, se è autentico amore, ci fa risalire immediatamente verso Dio. E la riprova sta nel fatto che osserviamo i suoi comandamenti.

Il nostro amore infatti è vero se è sempre in armonia con i comandi di Dio, con una vita morale pura, con il distacco dalla

ricchezza, con la ricerca non del successo o della riconoscenza degli uomini, ma del dono di sé nell'umiltà e nel nascondimento. Allora, dice ancora Giovanni: «I comandamenti di Dio non sono gravosi» (1 Gv 5, 3).

In realtà, se amiamo, i comandi del Signore sono leggeri e soavi poiché sono in corrispondenza armoniosa con l'indirizzo della nostra esistenza; diventano invece pesanti, difficili, dolorosi quando la nostra volontà, magari inconsciamente, non è orientata a Dio, ma ad altro.

Ed è anche per questo che Giovanni può dire: «Ciò che è nato da Dio vince il mondo» (1 Gv 5, 4). Vivere nell'accettazione del suo amore e nel ricambiare con l'amore l'aver ricevuto da Lui l'essere, ci fa infatti superare tutte le difficoltà, interne o esterne, ci dà la possibilità di affrontare le incomprensioni, le derisioni, perfino le persecuzioni. Di più: una gioia profonda ci invade l'anima, quasi a riprova che le difficoltà sono un segno che siamo nell'amore di Dio, come ha annunciato Gesù nel discorso della montagna: «Beati i perseguitati per causa della giustizia» (Mt 5, 10).

Ma chi era il prossimo per Gesù?

La domanda non è oziosa se gli stessi ascoltatori del Signore se lo sono chiesto e hanno rivolto a Lui la domanda che ci poniamo anche noi: «Chi è il mio prossimo?» (Lc 10, 29).

Nel Primo Testamento questa parola indicava soprattutto il congiunto, o per stirpe o perché assimilato al popolo ebreo; implicava quindi un legame di sangue o un affratellamento giuridico, la consanguineità acquisita per l'accettazione nella comunità ebraica.

Per noi cristiani, invece, come per Gesù, i prossimi non sono solamente coloro che sono vicini spiritualmente, né solamente i congiunti di famiglia o di popolo. Prossimi sono e debbono diventare per noi tutti coloro che appartengono al genere umano, anche se non hanno la nostra stessa fede religiosa, anche se non condividono le nostre idee morali, anche se non perseguono i nostri intenti politici.

Prossimi sono tutte le persone che ci passano accanto e che dobbiamo servire, aiutare. Prossimi sono anche i nostri nemici

che dobbiamo amare per essere – come ci ricorda Gesù – figli del Padre che è nei cieli, di quel Padre che fa piovere e sorgere il sole sui malvagi e sui buoni (cf. *Mt* 5, 44-45), perché tutti sperimentino il suo amore e scoprano la sua paternità.

E come amare il prossimo?

La frase del Primo Testamento, ripresa e spiegata da Gesù, sembra semplice, facile: occorre amarlo «come se stessi». «Come se stessi» certamente vuol dire che non dobbiamo fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi, evitare cioè di fare il male al prossimo.

Ma Gesù non ci domanda solo questo; ci dice di *amare* il prossimo come noi stessi. E amare, allora, vuol dire fare il bene che vorremmo fosse fatto a noi; aiutare concretamente gli altri, servirli, mettendo a loro disposizione il nostro tempo, la nostra fatica, il nostro denaro, perché ne ricevano un beneficio.

Di più: Gesù vuole che noi doniamo agli altri anche i nostri tesori spirituali, fino a sentirci fra noi tutti fratelli.

E per far questo occorre imparare da Lui, mettersi alla sua scuola, poiché Egli, che ha dato la sua vita per noi, può insegnarci come essere pronti a dare la vita per il prossimo. Dare la vita, infatti, è l'estrema possibilità del più grande amore, in quanto implica il dimenticare radicalmente se stessi per essere sempre rivolti al bene degli altri, avendo come nostra unica guida Dio.

L'AMORE RECIPROCO

Quando Gesù, ormai prossimo alla morte, volle riassumere l'intero insegnamento che aveva dato durante la sua vita, disse le più semplici parole che mai pensatore poteva formulare: «Amatevi gli uni gli altri» (*Gv* 15, 12).

Sono parole che tutti capiscono, la persona meno colta come il più grande scienziato e letterato; sono parole traducibili in ogni lingua, penetrabili in ogni cultura, dell'Oriente come dell'Occidente.

Ed è così perché l'amore è il mistero dell'origine della vita tra gli uomini. È, infatti, dall'amore di due persone – marito e moglie – che i figli ricevono la vita e nasce quella cellula fondamentale della società che è la famiglia. È inoltre l'amore vicendevole tra genitori e figli che ne consente lo sviluppo umano, fisico e psicologico. Ed è ancora l'amore che permette la convivenza armonica nel mondo civile. Per tale ragione, quelle parole possono essere subito colte e afferrate da tutti.

Molte volte, però, meditandole, non si entra in tutta la loro profondità. Quelle parole racchiudono il segreto profondo del mistero dell'essere. Se, infatti, tutti gli uomini, di qualunque razza, di qualunque condizione, possono capire subito quelle parole, se esse hanno, di fatto, un valore reale nella vita delle famiglie e dei popoli, è perché racchiudono una realtà profonda, che concerne l'essere stesso di Dio.

È infatti nell'amore vicendevole che si rivela, per noi cristiani, la realtà intima ed essenziale di Dio, il suo essere Trinità, il suo essere amore reciproco tra Padre, Figlio e Spirito Santo, ciascuno dei quali è l'Unico Dio.

Ed è perciò nel comandamento dell'amore reciproco che l'umanità viene chiamata a vivere sul modello della vita della Trinità.

Questo è, in sintesi, il significato cristiano della parola agape.

PASQUALE FORESI